DOMENICA 6 APRILE 1851. ANNO SECONDO -- NUM. 14.

L'ALCHIMISTA FRIULANO

(Corrispondenza dell' Alchimista Friulano)

Capodistria 1.° Aprile 1851.

. . . . Questo nostro Capitano Circolare De Jordis ebbe la sua destinazione al posto di R. Delegato in Udine. A noi è disgrazia il perderlo, perchè non è possibile di riacquistarne uno simile; per Udine una fortuna l' ottenere un uomo che unisce ad eccellente cuore una educazione adattata ai tempi presenti. Non è tra noi persona alcuna che possa lagnarsi nemmeno di un brusco sguardo. In queste difficili circostanze egli qui fu utilissimo, perchè, conoscendo lo spirito del paese, seppe non curare le suggestioni di alcuni pochi che insultavano le di lui orecchie. Sono certo che sarà benevolo anche a Udine, e che, come qui, gli Udinesi lo benediranno. La sua memoria non si cancellerà mai da noi. . . . .

SCENE STORICHE FRIULANE

UNA GUERRA CIVILE
AI TEMPI DEL PATRIARCA BERTOLDO

I.

Passarono i secoli, e dispersero la polvere degli uomini e le loro istituzioni; passarono i secoli, non lasciando che i ruderi delle cento rocche, che coronavano le alture friulane. Ora il piede del libero colono ne calpesta i frantumi, l' uccello da preda vi posa il suo nido, l' uomo passeggia sicuro tra quelle mura crollate, simbolo d' una potenza solitaria e indipendente, che dividevasi dalla società per opprimerla, che impugnava la spada come sola legge e solo diritto. E chi sa quanti delitti si consumarono tra quelle mura, quante virtù conculcate, quanti dolori!

Quelle rovine, oggetto a noi di curiosità, furono oggetto di sgomento in altri tempi, poichè da quelle il feudalismo per secoli e secoli imperò il suo giogo di ferro. Quell' istituzione fatale, combattuta e vinta in Italia, sorvisse lungo tempo in Friuli con tutte le passioni con tutti i vizii che la dominavano; senza idea di patria perchè divisa da odii ereditarii, senza moderazione perchè senza virtù, senza freno perchè senza leggi; soffocando nella sua stretta poderosa ogni pensiero di libertà e d'azione, invilendo la dignità personale dell'uomo, costringendolo come un giumento alla gleba. E tutto questo mentre le Repubbliche Italiane rivendicavano i diritti dell' uomo, mentre insegnavano ai fratelli il secreto di frantumare il dominio dei pochi, con la concordia dei più. E tutto questo mentre i figli dei liberi comuni coprivano i mari con le loro bandiere, mentre i marinai di Pisa, di Genova, di Venezia dettavano i loro stupendi codici marittimi mentre sorgevano in ogni città mille monumenti, miracoli di arte, di ricchezza, di genio . . . . . Nel feudalismo, in cui la mancanza di leggi coercitive lasciava a sola guarentigia dei diritti la forza personale, divennero d' una fatale necessità le rappresaglie e le guerre private. Il Friuli che più a lungo gemette sotto quell' oppressione, ne fu più e più volte straziato, e le pagine della sua storia ridondano del racconto di quei flagelli. Quivi il barone leso in qualche modo nella sfera de' suoi privilegi, credeva di esercitare una cosa legale col renderne la pariglia all' offensore, e la povera provincia spesse volte ardeva in fiamme per un capriccio, per una cavillosa quistione d' onore, o pel sorriso di una donna, come nel caso che siamo per narrare.

Artico di Strassoldo aveva promessa una sua figlia in isposa ad Odorico signor di Cucagna, da quest' ultimo lungamente vagheggiata. Ginevra, tal' era il nome della giovinetta Friulana, amava quant' era riamata, e l' anima sua sorrideva ad un avvenire di gioje sconosciute, di speranze indefinite. Povera creatura che gettata tra l' ire di quei tempi doveva perire come un fiore del mezzogiorno al soffio del vento gelato del Nord, che fiorente di bellezza e di gioventù dovea veder dileguarsi le gioje della vita, come i vapori del mattino e i sogni d'una notte!

Qualunque ne fosse la causa, Artico mancando alla data parola, nè badando alle preghiere e alle lagrime di Ginevra, la sacrificò ad Odorico signor di Villalta. Il Cucagna offeso profondamente dallo spergiuro, disperato nel vedere la donna in cui aveva posto il suo amore tra le braccia di un altro, diede di piglio alle armi, minacciando la più inesorabile vendetta nel suo selvaggio dolore. Come capo della sua estesa e potente famiglia, riuniti tutti li suoi consorti, mosse contro lo Strassoldo che dal suo canto erasi parato alla difesa, confederandosi con Guarnero e Aldarico di Polcenigo, Federico ed Alberico di Caporiacco, Bernardo e Lionardo di Sonembergo, Corrado ed Artico di Castellerio, Enrico di Villalta, Giacomo da Butrio, Dietrico di Fontanabuona e Rodolfo degl' illustri e potenti Savorgnani.

Allora si diede principio ad una di quelle guerre di piccole fazioni, così frequenti nel feudalismo, così fatali, perchè combattute con quell'ira che non conosce nè generosità nè limiti, così infami, perchè fratricide. Il Patriarcato fu avvolto tutto in quel turbine, le sue più potenti famiglie presero partito o per l'uno o per l'altro dei due contendenti, poichè la discordia come la pestilenza porta seco il contagio.

Il Patriarca Bertoldo nominato in quel tempo (1218) a reggere la Chiesa d'Aquileja, tentò d'interporre la sua autorità onde sedare quell'ire, e chiamare i partiti al bacio della pace. Come vi riuscisse e quali ne fossero le conseguenze noi lo vedremo. . . . . E qui cade a proposito da notare una differenza essenziale tra queste guerre feudali e le guerre combattutesi dalle libere città italiane nel decimoterzo secolo, epoca a cui si riferisce il nostro racconto, epoca in cui quest'ultime rigogliose e fiorenti conservavano ancor vergini le loro tendenze e i loro odii, pria che i cento tiranni sorti dalle lotte intestine le deturpassero, e facessero servire quell'ire generose ai loro vigliacchi ed infami disegni. Ambedue quelle guerre combattevansi tra fratelli e fratelli, ambedue quelle guerre laceravano il seno della patria comune. Ma carattere costitutivo di tutte le lotte feudali era la mancanza di un fine generoso, di un fine più alto e più nobile che il semplice capriccio, o l'individuale egoismo, mentre le lotte delle libere città italiane aveano un ultimo e più sublime scopo, quello del bene generale dell'intera penisola. E le due fazioni che allora stavansi di fronte in ognuna di quelle Repubbliche, tendevano a quel medesimo scopo, benchè in modo diverso. L'una voleva togliersi da ogni legame straniero e ordinare a capriccio i proprii governi, l'altra aspirava alla unità di tutt'Italia sotto gl'Imperatori, come unico mezzo di renderla forte e concorde, ne scapitasse pure la libertà. Erano dunque due fazioni generose, e con aspetto entrambi d'equità, ma che logorarono combattendosi le forze di quella patria che voleano sollevare dal fango, lasciandola dissanguinata a chi primo stendesse la mano ad occuparla . . . . Noi portiamo la pena delle loro discordie; ci sieno quelle almeno di salutare lezione . . . .

(continua) M. di Valvasone.

RIVISTA

CENNI

SULLO STABILE CENSIMENTO DEL VENETO

IV.

Della classificazione dei fondi.

Determinata e prescritta la stima dei terreni sulle produzioni odierne, sorge altro difetto nel sistema: difetto che va a carico di que' possidenti che hanno fondi di poca produttività, e che meritano perciò maggiori riguardi; quando invece favorisce gli altri che hanno la fortuna di possedere beni in situazioni migliori, e molto ubertosi. Nella stima dei terreni, parlando degli arativi-arborati-vitati in piano, di cui singolarmente la Provincia di Padova abbonda più d'ogni altra, venne prescritto che delle produzioni medesime sia rilasciata una data quantità di generi in compenso delle spese agricole; e fu aggiunto che tale misura non fosse eguale, ma relativa alle diverse classi sotto cui si presentano i terreni. Infatti sui terreni di maggiore feracità doveansi rilasciare due quinti del frumento e cinque ottavi del formentone per le spese di coltivazione; la metà del frumento o due terzi del formentone per quei terreni di media fertilità; e per gli altri di minima produzione, oltre alla metà pel frumento, ai due terzi di formentone, fu dalle Istruzioni medesime prescritto che venisse aggiunto pe'l colono una settima parte del quoto dei prodotti a titolo di *galdimento.*

Sembrano a prima vista eque e giuste queste provide misure, e mostrano che la Giunta del censimento intendeva con ciò di provedere ai casi della più felice produttiva, della media ed alla deficienza di forza produttiva.

Ma queste misure, applicate ai casi, non producono l'effetto contemplato; ma invece portano uno sbilancio tale, per cui occorrono dei *galdimenti* ben otto o dieci volte maggiori per coprire le spese reali di coltivazione dei terreni al di sotto della media feracità; e perciò i fondi suscettibili delle maggiori produzioni li vediamo molto meno caricati d'imposte di quelli più sterili, che sono enormemente gravati. . . . .

V.

Sui prezzi delle produzioni.

Sua Maestà emanò la Sovrana Risoluzione, pubblicata dalla Giunta del censimento con sua Circolare 26 Agosto 1826, colla quale ordina espressamente, che i prezzi dei cereali precipui sieno calcolati sulla base ivi indicata, e che tutte quelle altre produzioni non descritte sieno ridotte col ragguaglio del ribasso che soffersero i cereali precipui nel medio dei pezzi annonarj degli *ultimi anni.*

La Risoluzione stabilisce il medio del frumento a lire 6. 64, e del buon formentone a lire 3. 62 alla soma. Ora occorrendo some 3, 478 per formare un moggio di Padova, avremo lire 23. 09 al moggio per il frumento, e lire 12. 59 pe'l miglior melgone.

La Giunta, scostandosi dalla benefiche Sovrane Risoluzioni portate dalla su lodata Notificazione, o forse obbedendo a quelle posteriori, invece di prendere il solo medio prezzo degli ultimi tre anni 1823. 1824. 1825, rilevò anche il medio del decennio che si racchiude fra il 1816 ed il 1825, e di questi due formò un solo medio per li cereali, pe' i quali ebbe in risultamento il frumento

cioè a lire 46, 40 al moggio di Padova, a lire 28, 96 il formentone. Ma forse risultando eccessivi di troppo tali prezzi, vi dedusse 1/4, e pretese di costituire i prezzi suddetti *venali*, a lire 34. 80 cioè il frumento, a lire 21. 72 il formentone; e su questi operò le calcolazioni delle stime, per cui ne avviene che i prezzi risultano eccedenti di oltre 1/3 da quello che la Sovrana Munificenza ci aveva assicurato di ritenere.

VI.

Osservazioni particolari.

Le produzioni montive risultano eccedentemente caricate, perchè si mancò di far luogo a tutte le necessarie deduzioni; per cui ne vediamo i tristissimi effetti, ed in singolar modo ove hanno o scabrosi o difficili accessi.

Infatti la coltivazione dei cereali e delle viti in monte costa oltre il doppio di quella in pianura, perchè il terreno riesce sempre inaridito, e quindi abbisogna di concimi, che non si possono bastantemente prestare per mancanza di animali sul luogo; le braccia sono più costose, perchè non esistono che poche e meschine case; vanno soggetti e spesso ad una miriade d' infortunj, non esclusi quelli della siccità, che molto danneggia; ed infine i lavori in terra, che altrove riescono facili cogli animali, colà vengono difficultati, perchè non possono servire che le braccia dell' uomo. Quando poi i prodotti sono dal suolo staccati, costano molto pe 'l loro trasporto sulle strade di transito con ruotabili.

Ed in fatto si tenti di affittare un campo di eguale natura di terreno, e alle medesime circostanze in piano ed in monte: da quest' ultimo a stento si ricaverà la metà del primo; e ciò perchè la coltivazione del primo costa appena la metà del secondo, ed i prodotti di quello sono più sicuri di questo.

VII.

Intorno alla stima dei molini.

Le spese di manutenzione dei molini da grano, e l' importo vistosissimo delle scorte che occorrono per mantenerli nell' uso, e che non producono utilità, vennero nelle stime in troppo esigua misura calcolate.

Dalle Istruzioni normali viene prescritto che si debbano stimare i soli molini *a sede stabile*. Eppure si veggono stimati que' molini sui galleggianti, i quali al certo non hanno sede stabile.

Stando al senso litterale della parola ed allo spirito delle Istruzioni, non dovrebbero essere stimati che quei molini i quali hanno la ruota collocata sopra muraglioni, e che riescono immobili; e non quegli altri sui galleggianti, mentre se non possono questi venire calcolati come stabili neppure all' Ufficio Ipoteche, molto meno potranno essere, come stabili, caricati dell' annuo censo e di questa sorta di molini nella Città e nella padovana Provincia vi è il numero maggiore.

VIII.

Sul modo con cui vennero determinate le classi dei terreni.

Lo stabile classamento deve aggirarsi sulla stima dei terreni in via *assoluta e relativa*; quella stabilisce la norma sicura, e serve di base per fissare i valori di ciascun Comune, Distretto e Provincia; questa costituisce la equa ripartizione fra ciaschedun possidente.

Fissata la prima classe dei terreni, le altre discendenti progrediscono con una scala più o meno lunga, ma di necessità basata sul valore attribuito al primo grado, cioè a quella *prima classe*.

Diversamente operando non si raggiugnerebbe lo scopo contemplato dalla Legge, mentre viene pattuito che i terreni appunto si suddividono in tante classi, quante occorrono per comprendere le varie qualità di ciascun Comune, e persino di ciaschedun possidente, in modo che ogni classe porti un valore giusto in sè stesso, ed equo relativamente agli altri. Modellate adunque le classi discendenti sulla prima, generalmente parlando il medio valore di questa dovrà dare un' esatta idea, se non del valore assoluto attribuito ad ogni qualificazione, certo del valore relativo tra le qualificazioni di egual genere poste nei diversi Comuni.

Eppure occorse spesso di fissare un basso prezzo alla prima classe per essere troppo estesa di superficie; e con ciò si contravvenne alla giustizia ed alla legge, che vuole *equamente* ripartito il carico a norma del merito reale dei fondi.

Dunque la prima classe per ogni qualificazione dovrebbe essere norma plausibile per formare i confronti, qualunque sia la estensione della superficie appartenente a tal classe.

Avendo fissato un basso prezzo alla prima classe, se per conoscere il valore relativo si volesse instituire un confronto sul medio valore di un Distretto coll' altro, questo medio risulterebbe erroneo, perchè fondato sopra una base mal ferma. E per verità, se un Comune ha solamente poche pertiche di terreno nelle prime classi, ed un altro ne ha molte, non è egli vero che quello può essere sopracaricato in confronto dell' altro, benchè complessivamente abbia un estimo minore? Non nel valore attribuito alla quantità, ma in quello attribuito alla qualità dei terreni sta la giustizia, la coequazione dei prezzi.

In conclusione, que' classamenti che non seguirono la suesposta scala discendente non sono nè giusti, nè regolari.

N.B. Queste giudiziose osservazioni sullo *stabile censimento del Veneto* abbiamo creduto opportuno togliere ad uno scritto dell' Ingegnere Antonio Sette, pubblicato sul *Brenta*, ottimo periodico di Padova, ommettendone alcune che si riferiscono a circostanze particolari di quella città e Provincia.

PENSIERI SUL CLERO (*)

DI P. B.

La libertà della Chiesa che noi reclamiamo è quella stessa che per se addimanda ogni altra società, senza la quale nessuna può sussistere e prosperare. Per essa quindi intendiamo ben altro, che quelle esenzioni, immunità, privilegi del Clero, le quali ci sembrano all'autonomia pregiudicievoli: imperciocchè in tal guisa si annientarebbe la cittadina ed evangelica eguaglianza del Clero coi viventi fratelli, si assottiglierebbe fra lui ed il popolo per inframmessa distanza il vincolo della fratellevole carità, ed assumerebbe un'apparenza di aristocrazia e di casta, con tutte le conseguenti invidie, odj e sospetti.

Ora ciocchè sarebbe violento ed assurdo in una società commerciale, agricola, industriale, torna del pari dannosa alla società ecclesiastica. I governi specialmente assoluti, volti del continuo ad assorbire in se medesimi, ogni altra vitalità sociale gettarono l'occhio ancora sulla società della Chiesa, che vedeasi sorgere di fronte piena di vita, ma destituita di forze materiali, e perciò preda agevole ad uno spirito rapace. Quindi la gelosia politica, l'avidità, l'ambizione, il sospetto, elementi funesti che concomitano ogni autocrazia, diedero impulso alle usurpazioni del governo civile, che allungò di soverchio le mani sui beni ecclesiastici, rapì a se le elezioni dei primi gradi della gerarchia, affine di porre sul candelabro le proprie creature, si avvocò l'ecclesiastica educazione, investì di fronte e di fianco ogni movimento della Chiesa. Le istorie recenti provano la verità di questi fatti, per cui si stupisce comechè dopo sì avara retribuzione, una parte del Clero si faccia a diffendere tal sorta di reggimento.

Se perciò i governi civili sono tenuti a sollevare la Chiesa dall'incubo oppressore, e ridonargli la sua nativa libertà, essa pure dovrà ristarsi dall'invasione dell'altrui sfera, e dal conato di predominare in modo alcuno la civile società.

Tali dovrebbero essere i principj da seguirsi nelle questioni che insorgono fra la Chiesa e lo Stato, affine di evitare le perenni collisioni pregiudicievoli ad ambedue, come accadde sulla vertenza dei beni ecclesiastici.

Siffatta contestazione che agitò per lunga epoca il governo della Chiesa e della società secolare, venne propugnata da ambo le parti con armi non sempre convenienti al fine, e talvolta con mezzi erronei ed ingiusti. Il potere laicale talora si appropriò i beni ecclesiastici, talora li aggravò e li oppresse della sua soverchia tutela, togliendone l'amministrazione all'Episcopato, ed affidandola ad una magistratura civile, quasi fosse distributrice più fedele e conscienziosa. In tal modo il governo assoluto esercitò una specie di comunismo, poichè tale si è quello di un potere che toglie al legittimo proprietario sia individuo o corpo collettivo i suoi beni, li amministra contro sua voglia, e li distribuisce a seconda del proprio giudizio.

Dall'altra parte la gerarchia ecclesiastica si oppose tal fiata a quel limite, che a tutto diritto lo Stato volea assegnare a' possedimenti dei corpi morali, non accolse con favore gli opportuni temperamenti, acciò si rallentino e si spezzino con giuste misure i vincoli che stringono ferreamente la proprietà, si rifiutò ad una più equa distribuzione de' patrimonj fra il Clero curato, affinchè taluni inopportunamente non nuotino nel dolce solletico del non far nulla, ed altri oppressi da continue fatiche non penino nella povertà. Si gridò eziandio contro l'affrancamento delle decime e dei quartesi, e la rinvestizione del capitale ritratto, e contro quelle giuste providenze, cui intendono gli assennati governi per aderire ai voti unanimi dei popoli soggetti.

Codesti assurdi non potrebbero certamente sussistere nè per l'una, nè per l'altra delle società senza enormissima incoerenza in un tempo di libertà, di giustizia e di rigenerazione come viene proclamato dai governi stessi e da tutte le genti, fuorchè dalla cupa e ribelle congiura dei retrogadi, che rimpiangono tuttavia e fomentano la riabilitazione del cadaverico assolutismo.

È però più deplorabile ancora che nelle contese insorte fra la Chiesa e la civile società lo stesso angustissimo spirito di partito si vibri talora con armi viete e calunniose contro i più moderati cattolici e cittadini, i quali non sanno dissimulare alcune mende troppo chiare e volgari del Clero, o della invecchiata disciplina ecclesiastica, cresciute recentemente all'occhio di chi li riguarda sotto i punti di vista, che offrono le nuove idee, e le moderne riforme. Ciò avviene perchè si confondono e si identificano due cause, le quali per quanto abbiano in certo senso del comune, sono però essenzialmente diverse, cioè la causa della religione e del Clero. Che se gl' irreligiosi ed i settarii battono il Clero per la religione, accennano di ferire da una parte mentre mirano dall'altra; questo non può dirsi dei moderati e veri cattolici, i quali non si credono in dovere di negare la verità che dicono, per la sola ragione che pronunciano anco menzogne, e sono anzi convinti, che il vero modo di danneggiare e ferire la religione è quello di renderla solidaria delle mancanze de' suoi ministri. Che se tuttavia a molti par duro ed irriverente il parlare di emendamenti, di riformazioni del Clero, ciò avviene perchè non siamo ancora avvezzi alla pubblicità dei popoli liberi, perchè abbiamo gli orecchi ancora un po' schifiltosi, perchè non si vuol farsi capace che il modo migliore di rintuzzare le invettive calunniose degli avversarj, è quello non già d'imitare al rovescio le loro manifestazioni superlative, negando tutto, e gridando sempre alla menzogna, ma di confessare ingenuamente quel male ormai troppo palese che pur è realmente, e far la guerra alla menzogna colla verità. Così si farà cadere di mano ai nemici del Clero l'arma loro più potente, cioè quella parte di vero che si può cernere nelle loro incriminazioni, e che orpella e condisce tutte quelle censure da loro accumulate contro alla gerarchia e alla religione.

La Chiesa permetta adunque che la società civile svolga a suo bell'agio le novelle riforme, e si pieghi colà ove potesse osteggiare alle medesime colle sue norme disciplinari, ed il potere laicale conceda alla Chiesa la sua libertà affinchè rintracci nel proprio divino autore, ed in se stessa il suo principio vitale, organico, conservatore; cessi d'infliggere sotto denominazione ipocrita i mortiferi arbitrii, e il giogo soffocante dell'azione governativa, e vedrà nel giro di pochi anni, lo grida ben alto la storia d'altri secoli e l'esempio vivente di altri luoghi, vedrà un nuovo Clero pari al suo sublime mandato, sapiente, irreprensibile quanto permette umana fralezza, primo fattore d'incivilimento umanitario, perchè prima molla e più efficace di pubblica moralità.

(*) Questo breve articolo può servire di continuazione all'altro dello stesso autore pubblicato nei numeri 9 e 10 anno corrente.

DOLORI E SPERANZE

MEMORIE

Coraggio sempre! senza questa condizione non è virtù. S. Pellico.

Chi dalla vetta culminante di Buja volge lo sguardo a levante-mezzodì incontra una sequela di minori alture variamente prolungantisi come diramazione di quella, e di cui il nucleo sorge come di mezzo a un vasto anfiteatro circoscritto a ponente e a tramontana dall'Alpi, e agli altri lati dai diversi ordini di colline convergenti a Tricesimo *quasi ad angolo retto.*

Il territorio compreso in questo panorama, che per le gradazioni telluriche dalla monotonia della Bassa alle ciclopiche scogliere delle Carniche si potrebbe dire un compendio corografico del Friuli, è sparso di villaggetti raccolti quà e là come brigate di amici, di torrentelli e di riviere, di rigogliosi gelseti e di vigne. – Entrava un dì in quel sistema di castelli che la parte pedemontana della Patria cingeano a guisa di semicerchio, e di cui sorvivono tuttora memorie esaltate che destano il palpito del terrore nei figli del nostro popolo, e torrazzi logori e squallenti come guerrieri disarmati e curvi sotto il pondo della sciagura e della età.

1 — UN FERETRO

Una mattina di febbrajo a G. . . . . paesetto di quelle coste le campane squillavano a corrotto. La chiesa dalle finestre terminanti a sesto-acuto risonava delle nenie maninconiose dell'uffizio dei morti, che ripetute dalla folla dei terrazzani, si perdeano in un borbaglio indefinito di *rassegnazione e di rammarico, quale la preghiera del tapino* sulla porta d'un ricco onesto che tarda più del solito. Celebravano le esequie a una povera conterranea, la cui spoglia smunta e pallida era innalzata sopra un modesto catafalco alto due braccia, agli angoli del quale ardeano quattro ceri benedetti.

A sentire un becchino nulla v'era di singolare in quella scena: senonchè funerali più pomposi non s'erano veduti *in quel paese a memoria d'uomo*. Il gramaccio poi non potea darsi pace che i merli capitassero allora che per lui la stagione dell'uccellare se ne era ita. Però la tristezza onde s'atteggiavano i volti di que' pii, era tutt'altro che il lutto d'un anno e un dì, che una sfumatura superficiale, leggera come la maschera in un festino improvvisato.

Un'ora dopo quella spoglia era coperta d'un tumulo di terra. Le donne composte nelle loro mantiglie dal fondo scuro tornarono a casa: e quel dì probabilmente non si impalarono sul trivio a contarsi i disesti della loro grama maternità, o le invidie della cognata. Gli uomini invece, i compàri e quegli altri che sapeano di lettera, sulla piazzetta avanti *il sagrato si fermarono in capannelli, nei quali*, com'è naturale, si parlò della defunta Sotto-sopra andavan d'accordo: quando fra due parve esser nato un piccolo bisticciamento, e si notò un d'essi trarsi il cappello di testa e con l'aria di certi missionanti dire al compagno:

— Tutto che vuoi, Carlo; ma sta sulla mia parola, chè anch'ella era una di quelle . . . Eh lo dicano a me che era tutt'uno con Nardo il Losco!

— *Questo poi no*, maestro Antonio, saltò su dal di dietro la maschia voce d'un prete, – la virtù di quella donna è nota a tutti, e voi, che siete il confidente di Nardo, il dovreste sapere al par di tutti. – Poi facendosi alquanto più calmo: – oh lasciamole almeno il riposo dei defunti, e non attristiamo con la calunnia l'anima d'una povera che era nostra sorella! – La gretta persona di maestro Antonio era dileguata: la gente fece plauso alle parole del prete, e compresè il perchè di quel risentimento e di *una lagrima che non avea potuto celare.*

Il lettore lo apprenderà dal progresso di queste Memorie.

2 — UNO STUDENTE E UN AMICO

L'avemmaria *era sonata* da un pezzo. Lo stridore delle officine e il clamoroso affaccendamento del commercio andavano componendosi nel basso cicallo di scioperati e d'artigiani aggruppati sulle piazze o sulle contrade. Fuori, per la campagna silenzio – interrotto a quando a quando dal sussurro delle cime dei pioppi bacettati dalla brezza serotina: e la più bella luna che avesse consolato quell'anno spandea il suo raggio limpido, pudibondo, come *l'ingenuo beneficio della carità che teme non soddisfarti* abbastanza. Lungo il viale di porta G. . . ., unico superstite di quella passeggiata di maggio vedeasi un giovine. Al passo ora agitato or lento, alle parole frastagliate e tronche, il genio del male l'avrebbe detto un ateo che *medita il suicidio.* Attraversò le vie della città col cappello rabbassato; e quando fu giunto a una casa di stile piuttosto antiquato, aprì e ritirossi al terzo piano nella camera di studio. Una scrivania con sopravi tre o quattro dozzine di volumi scientifici e letterarii, uno scafale di registri famigliari, tre paesaggi formavano tutto l'ornato di quello scrittojo. Il sovraggiunto si lasciò cadere su una sedia a bracciuoli, prese in mano il Parini e lesse non so quanti versi *del Giorno, poi smise ed allumò la chiozzotta.*

Quali affetti versavano quell'anima?

» Io (scrivea Lodovico) sono figlio a padre povero, il quale, lorchè gli parve avermi avviato nell'amore della religione e della fatica, stimò fatto abbastanza, e andava sempre dicendo che Vico suo con quella semplice palestra avrebbe potuto diventare qualche cosa di segnalato. Lorquando una giornata d'inverno il buon vecchio si sentì più grave del solito e conobbe il sole che allora sorgea dover frappoco tramontare per sempre sul suo capo, chiamatomi a se, mi disse: – Vico, figlio mio, fatti qui da presso, lascia che io t'abbracci un'ultima volta: a vederti *così sano* e vegeto, *mi addolora il non poterti lasciare* un nonnulla onde non avessi a mendicare la vita; ma Dio sa se non l'avrei fatto Però, ti prego, serba, se non altro, in core questi avvertimenti che fanno in poche parole quello che ti ho detto fin da piccolo: ama Dio e il travaglio: così amerai anche il prossimo, e quello che ti avanzerà glielo darai e quandocchessia nè avrai il contraccambio – allora imparerete a guardarvi come fratelli e compatirvi *a vicenda. Incontrerai però chi ti porterà invidia*, cercherà metterti in nimicizia col tuo vicino e tu ti sentirai lacerato: perdonagli, ma rigetta l'idea della nimicizia, Vico mio: proverai quel piacere che solo è dato dalla virtù. In questa io ti benedico: tu prega per me e per la mamma tua: dopo che sarò morto, non piangere, ma consolami col diportarti bene. »

» Era a sedici anni. Un buon prete vecchio amico di mio padre, mi mandò alle scuole: questa carriera parea la più adatta al mio genio ed io mi v'applicai con alfieriana

volontà. Allora io aprii l'anima alle caste gioje dell'amicizia e delle amene lettere, conobbi Giulio, lessi la Bibbia e imparai l' Allighieri. Pensai alla mia patria, e poichè non avea più alcuno de' miei cari, l'amai come una madre. Quante volte solitarii passeggeri, Giulio ed io, sul far della sera ci fermavamo a guardare la parte serena del nostro cielo! Oh perchè gli occhi di entrambi si abbassavano molli di pianto . . .? Frattanto un rettile maligno si attraversò sul mio fiorito sentiero: fui accusato di una complicità turpe come la mente di lui che la immaginava. Il mio benefattore vi prestò fede e m' abbandonò: alla calunnia non risposi, chè mio padre avea detto: *perdona.* »

» Studiava filosofia, lorchè mi trovai solo un'altra volta, rejetto come fossi il figliuol del peccato. Giulio però vegliava sui miei passi, e benchè la sciagura mi avesse colpito così estremamente, mostrommisi amico di quell' amicizia non fragorosa e spiattellata ma vereconda e provvida, che tanto piace perchè teme di non farti anche il bene che fa. Molte volte reduce dall' avere errato per la città sfinito d'angoscia e talvolta di fame, trovava sul diserto tavolino della mia stanza denari e lettere sue d' incoraggiamento e di speranze. Una sera che fra l' ombra dei pubblici giardini stava scarabocchiando un *pianto* melanconico, mel vidi capitare d' innanzi gajo e festevole come l' angelo della buona ventura. - Che fai? mi disse - risposi: che facea Giobbe? lamentare e sempre lamentare. Oh la mia vita si va dissolvendo come le dighe di sabbia che il fanciullo ammucchiò sulle spiagge dell' oceano: se non credessi nella giustizia di Dio, me la avrei già troncata . . . Ei prese lo scritto e lesse:

IL POVERELLO

Soffia il vento: tenebria
Copre il monte e la vallata -
Odi tu per quella via
Una voce arrantolata?
  Sono i lai del poverello -
  I delitti d' un fratello.

Barcolante ratrappito
Con due cenci sulle spalle! -
L' uom che intese il suo guaito
Torse il guardo e mutò calle.
  Tutti i guai del poverello
  Son delitti d' un fratello.

Tapinel di porta in porta
Oggi corse e la domane:
Una voce no 'l conforta,
Una man non gli dà pane.
  Tutti i guai del poverello
  Son delitti d' un fratello.

Vide il ricco, ed il beretto
Sporse chino e rispettoso:
Non un soldo, non un detto
Gli rivolse quell' esoso.
  Tutti i guai del poverello
  Son delitti d' un fratello

Affannato, trambasciato
Nell' orror della bufera,
Chi dirà che sia peccato
Se sdegnosa alzò preghiera?
  Tutti i guai del poverello
  Son delitti d' un fratello.

Soffia il vento: tenebria
Copre il monte e la vallata,
Nè più geme per la via
Quella voce arrantolata . . .
  Oh pietà del poverello!
  Ti è fratello, ti è fratello.

» Oh tu, dissemi Giulio, non se' poi così infelice! tu puoi trovarti questa sera agente in casa del sig. Pietro . . . Diffatti Giulio avea interposto suo padre a procacciarmi quell' entratura: dopo le ripulse e le inefficaci dilazioni che nel mondo incontra eziandio colui che non chiede altro che lavoro, aveami conseguito quel posto. Non mi cadrà dalla mente giammai quella sera che fu ne' miei destini un'epoca. Qualche raggio di sole riflettevasi ancora sulla cupola delle Grazie, verso nord-est un accavalcamento di tetre nubi opprimea le nevose punte del Triglio e la luna sorgea - un dì che muore, la procella e la luna, immagine della vita dell' uomo, a cui nell' imminenza dell' infortunio sorride la speranza, questa soave compagna dei figli di Adamo che terge i sudori dell' operajo, prepara un origliere al proscritto, sparge un fiore sulla tomba dell' obbliato e a tutti accenna i tabernacoli del Signore. »

» L' indomani entrai dal signor Pietro. Passai oltre a sei mesi solo occupato di tenute e di commerci, intrammettendo alla sfuggita taluna di quelle letture che più si affacessero alla mia situazione - Romagnosi mi soddisfece fra tutte. »

Chi meravigliasse trovando un uomo d'affari così preso all' amore dello studio, osservi che Lodovico non partecipava gran fatto al costume de' più tra suoi pari e coetanei, i quali stavano paghi di quella scienza appresa acromaticamente sulle suste della *dormeuse* rasente lo elastico fianco di una civettina a quarant' anni, o razzolata d' in su le pagine d' un giornale, che per istituto non può presentarla che in epilogo e per isbieco e rare volte maneggiala per guisa che lo spirito compenetri e lumeggi. Scienza evirata, buona al più a cinguettar una paroletta che desti il sollucheramento in certe anime leggiere, a frizzar un galantuomo dopo un pranzo di etichetta, a coonestare un dubbio sull' essenza dell' anima umana o un sogghigno sulla divinità di Cristo.

» In quel torno Giulio s' era dato al sacerdozio: mel partecipò in una lettera, con cui in certo modo prendea congedo dal mondo e da me. Avrebbe egli concepito un' idea troppo gretta dello stato che abbracciava? Il prete è forse un anacoreta di mezzo ai fratelli? No; ed egli ne era persuaso. - La missione che imprendo, diceami, mi sembra la più santa, la più omogenea a quella che sta nei supremi voti del filosofo, la civiltà. Il sacerdote deve essere in certa foggia il glutine della società, perchè il codice che lo inspira è eminentemente conciliatore. Imparziale, deve accedere però alle instanze dell' umanità che soffre, e saperle produrre in faccia ai potenti della terra senza adulazione e senza orgoglio. Cosmopolitico come la Chiesa e la Religione, non rinnega però la patria, perchè anch' egli è uomo e cittadino, e Cristo ha detto: amate il prossimo. »

» Pregai per quell'anima forse la più affettuosa preghiera di mia vita, e Dio ne sostenne i generosi propositi e a tanta virtù benedisse. Frattanto io subiva una fiera catastrofe: gli scrolli della passata avversità e le cure attuali aveano impressa sulla mia faccia una tinta di squallore e di tristezza cupa, cadaverica - l' aprile del 18 . . . caddi infermo. » *(continua)*

COSE URBANE

Con nostro dolore dobbiamo richiamare l' attenzione del Magistrato competente su quei fanciulli villici che da qualche tempo vanno elemosinando per le contrade della nostra città. Importa molto alla morale di questi infelici il sapere se essi siansi spontaneamente dipartiti dai loro villaggi, o se qui siano mandati dai loro genitori per farne mercato. Qualunque sieno le cagioni e lo scopo per cui questi meschini si trovano fra noi, bisogna che si provveda affinchè non siano più oltre abbandonati al triste destino che li minaccia col lasciarli pervertire accattando per le pubbliche vie. Si interroghino quindi questi piccioli mendicanti per conoscere la loro provenienza, e saputala, si rimandino alle Comuni cui spettano, con ordine di indagare lo stato delle loro famiglie e di richiamarle all' adempimento dei doveri che loro incombono, non risparmiando ammonizioni e castighi verso di quelle che se ne mostrassero renitenti.

Siamo in aprile, epoca in cui è vietata espressamente la caccia degli uccelli. A dispetto però della legge, negli ultimi tre anni anche in questa stagione si durava ad uccellare indefessamente, e quel che è peggio a far pubblico mercato di quelle bestiuole con dolore di tutti gli ornitofili che veggono così attentarsi all'eccidio della specie, con pregiudizio manifesto anche del tributo innocuo che queste possono renderci nei giorni autunnali. Anche in quest'anno sembra che si voglia perseverare in questo abuso funesto, infrangendo palesemente le prescrizioni che lo divietano: quindi noi ne facciamo accorti i Magistrati perchè adoprino a cessare sì fatto trasordine, avendo per fermo che la legge non possa violarsi mai senza pubblico scandalo, e quindi senza offesa della pubblica morale.

Benchè il Municipio di Udine abbia severamente ammonito i bottegaj, droghieri e pizzicagnoli a non permettersi la vendita di generi medicinali, pure sappiamo di certa scienza che taluni fra i principali fanno questo inonesto mercato, che pregiudica gl'interessi dei legittimi farmacisti, e torna sovente a danno dell'inferma umanità.

Torneremo su questo punto finchè questo abuso finalmente sia tolto.

(Corrispondenza dell'Alchimista Friulano)

Benchè a nulla sia riuscito il cenno che feci nel suo giornale rispetto all'abuso dei giuochi d'azzardo cui ne' giorni festivi si abbandonano in questa città i fanciulli degli artieri e degli operai, pure in me non è venuto meno il desiderio di farle manifesti altri trasordini che qui mi accade notare, perchè ho per fermo essere debito di ogni anima onesta il far palese il male, anche quando sia persuasa che non sarà posto mente alle sue parole. Avvalorato da questa convinzione mi ho proposto di ragionarle intanto di una grande miseria che torna a grave onta di questo gentile paese, a indicibile molestia dei suoi abitatori e de' forestieri che in questo convengono, ed a pregiudizio della società e della morale di coloro che ne sono vittime. Questa che veramente può dirsi vera piaga sociale, è l'accattonaggio. Si durerebbe gran fatica a persuadersi, se non si fosse certificati coi propri sensi, che in Udine dove c'è una grandiosa Casa di Ricovero ci avessero sulle vie tanti accattapane, e dopo accertati del fatto si può dire, come già lo intesi da un valent'uomo: se v'è il Ricovero, perchè vi son tanti che mendicano pubblicamente? se ci son tanti cenciosi a che dunque il Ricovero? E quel che più mi fu cagione di maraviglia e di dolore si è il considerare che fra questuanti urbani ci abbiano anche non pochi fanciulli che o soli o tratti dalle madri loro si educano all'obbrobrioso mestiere dell'accatto. E come si può patire che questi tapinelli siano cresciuti a questa scuola di infingardaggine e di turpezza, quando in questa Città ci ha tanti luoghi di beneficenza istituiti al nobilissimo fine di ospitare, educare, erudire i figli delle famiglie poverelle? A che dunque l'Asilo infantile? a che l'Ospizio delle derelitte? a che le Scuole elementari? a che i rifugi delle Rosarie e quello degli orfani *presso il Ricovero*? Che si comporti la questua degli adulti, dei vecchi, e fino di quegli stessi che ingrati e tristi rifiutarono il pane che il Ricovero loro porgeva, pazienza, questi saranno bensì onta e peso alla società che li soffre, ma non riusciranno mai quei flagelli che possono riuscire i fanciulli che si lasciano pervertire sulle pubbliche vie. Fra questi tapinelli mendici che tanto io compiango e per cui chiedo mercede ai Parrochi, al Municipio ed ai Regittori della pubblica cosa, ce n'è uno a cui non posso pensare senza sentirmi stringere il cuore per la pietà. È quel fantolino cieco che soletto o in compagnia di altri ragazzi va elemosinando per le contrade, fantolino fornito di svegliato intelletto e di modi gentili e amorevoli. E questo infelice perchè non si fa ricettare in qualche Ospizio di ciechi? Possibile che fra tanti opulenti e pii cittadini non vi sia nessuno che abbia pensato a provvedere alla salvezza di questo sciagurato? E se nessuno vorrà gravarsi di questa opera santa, perchè o l'uno o l'altro dei due Giornali Udinesi non apre una questua in di lui favore?

Ma, ritornando al punto dell'accattonaggio, certamente mi verrà *opposto da taluno, che è facile a lamentare il male non così a rimediarlo*. Mi aspettava questa obbiezione; però non sto in forse a rispondere che in questo caso il compenso non è sì difficile come altri potrebbe immaginare.

Che le Case di Ricovero non siano il rimedio migliore ed impetrare la cura di questa piaga sociale, non ci è duopo che spenda parole a dimostrarlo, poichè ognuno se lo può vedere da per sè, e quello che è accaduto in Udine occorse dovunque si volle tentare la cura della mendicità con sì fatto incongruo compenso; quindi bisogna in altro modo cercare soccorso a tanta miseria. E questo modo unico e solo è la carità a domicilio. Oh se la ingente moneta che fu consacrata al Ricovero, gli Udinesi l'avessero proferta alle famiglie bisognose, quante benedizioni, quanti avvantaggi avrebbero essi raccolti; quanti poveri mercè questa sarebbero rigenerati! E quando si pensa che col danaro che si è speso nell'erezione del magnifico locale, e con quello che si consuma nell'amministrazione, e con quello che costa ogni individuo ricovrato, si avrebbe potuto fondare e consolidare la grande opera del soccorso a domicilio, e giovare a più famiglie di quel che siano individui raccolti nel Ricovero, non si può a meno di non affliggersi nel cuore profondo. Però forse io potrò andare errato ne' miei calcoli, forse non avrò senno bastante per giudicare così alte materie: quello però che è fuor di dubbio e che nessuno potrà negare si è che a dispetto delle sante intenzioni dei magnanimi fondatori della pia opera e dei zelanti che la ministrano, l'accattonaggio vige in Udine tuttavia e più che mai rigoglioso, e se in altra guisa non si provvede a cessarlo durerà sino alla fine dei secoli. Queste cose ho detto così apertamente perchè a cui incombe avvisi finalmente a ritrovare i rimedi più efficaci onde impetrare la cura di un male sì grave e tanto pur troppo sinora trasandato.

E. T.

Udine 1 *aprile* 1851.

La mattina del 30 marzo nella chiesuola di Baldasseria fuor di porta Aquileja compivasi una di quelle pie cerimonie, con cui il Cattolicismo solo sa innalzare il pensiero dell'uomo all'eterna Causa dell'universo.

Una famiglia ebrea, composta di padre, madre, un figliuolo maschio e tre figlie riceveva il battesimo, ed entrava piena di fiducia nel campo di quei che sperano, nella Chiesa del Dio vivente. Da quattordici anni i signori Goldner sentivano ne' penetrali del cuore una voce che invitavali a piegare il capo con riverenza davanti la Croce, e a far istruire i figliuoli nelle dottrine cattoliche. Ma solo *dopo lunga e tranquilla meditazione* chiesero di venire istruiti ne' dogmi e ne' precetti. E a tale officio prestavasi con impareggiabile zelo Monsignor Canonico Nicolò de' Conti Frangipane, assistito dai Sacerdoti Giovanni Marini e Giambattista Tirelli.

Compiuta la cerimonia del battesimo, Monsignor Frangipane, prima d'incominciare la Messa, tenne un breve discorso ai neofiti, animato da evangelica carità e bello di quella eloquenza che scaturisce da un cuore retto e generoso; e nella consumazione conferì loro il sacramento dell'Eucaristia. Tutti quelli che erano convenuti nella chiesuola campestre ed avevano assistito in silenzio alla pia cerimonia si sentirono commossi fino alle lagrime, e tutti unirono la loro voce al canto de' Sacerdoti per offerire un tributo di grazie a quel Dio, che non abbandonò solo l'uomo fra le tempeste e i pericoli della vita ma gl'inspirò nel petto un sentimento che a lui sarà consolazione e salute.

volontà. Allora io aprii l'anima alle caste giojé dell'amicizia e delle amene lettere, conobbi Giulio, lessi la Bibbia e imparai l'Allighieri. Pensai alla mia patria, e poichè non avea più alcuno de' miei cari, l'amai come una madre. Quante volte solitarii passeggeri, Giulio ed io, sul far della sera ci fermavamo a guardare la parte serena del nostro cielo! Oh perchè gli occhi di entrambi si abbassavano molli di pianto . . . ? Frattanto un rettile maligno si attraversò sul mio fiorito sentiero: fui accusato di una complicità turpe come la mente di lui che la immaginava. Il mio benefattore vi prestò fede e m' abbandonò: alla calunnia non risposi, chè mio padre avea detto: *perdona.* »

» Studiava filosofia, lorchè mi trovai solo un'altra volta, rejetto come fossi il figliuol del peccato. Giulio però vegliava sui miei passi, e benchè la sciagura mi avesse colpito così estremamente, mostrommisi amico di quell'amicizia non fragorosa e spiattellata ma vereconda e provvida, che tanto piace perchè teme di non farti anche il bene che fa. Molte volte reduce dall'avere errato per la città sfinito d'angoscia e talvolta di fame, trovava sul diserto tavolino della mia stanza denari e lettere sue d'incoraggiamento e di speranze. Una sera che fra l'ombra dei pubblici giardini stava scarabocchiando un *pianto* melanconico, mel vidi capitare d'innanzi gajo e festevole come l'angelo della buona ventura. – Che fai? mi disse – risposi: che facea Giobbe? lamentare e sempre lamentare. Oh la mia vita si va dissolvendo come le dighe di sabbia che il fanciullo ammucchiò sulle spiagge dell'oceano: se non credessi nella giustizia di Dio, me la avrei già troncata . . . Ei prese lo scritto e lesse :

IL POVERELLO

Soffia il vento : tenebria
Copre il monte e la vallata –
Odi tu per quella via
Una voce arrantolata?
Sono i lai del poverello –
I delitti d'un fratello.

Barcolante ratrappito
Con due cenci sulle spalle! –
L'uom che intese il suo guaito
Torse il guardo e mutò calle.
Tutti i guai del poverello
Son delitti d'un fratello.

Tapinel di porta in porta
Oggi corse è la domane:
Una voce no 'l conforta,
Una man non gli dà pane.
Tutti i guai del poverello
Son delitti d'un fratello.

Vide il ricco, ed il berretto
Sporse chino e rispettoso:
Non un soldo, non un detto
Gli rivolse quell'esoso.
Tutti i guai del poverello
Son delitti d'un fratello

Affannato, trambasciato
Nell'orror della bufera,
Chi dirà che sia peccato
Se sdegnosa alzò preghiera?
Tutti i guai del poverello
Son delitti d'un fratello.

Soffia il vento : tenebria
Copre il monte e la vallata,
Nè più geme per la via
Quella voce arrantolata . . .
Oh pietà del poverello!
Ti è fratello, ti è fratello.

» Oh tu, dissemi Giulio, non se' poi così infelice! tu puoi trovarti questa sera agente in casa del sig. Pietro . . . Diffatti Giulio avea interposto suo padre a procacciarmi quell'entratura: dopo le ripulse e le inefficaci dilazioni che nel mondo incontra eziandio colui che non chiede altro che lavoro, aveami conseguito quel posto. Non mi cadrà dalla mente giammai quella sera che fu ne' miei destini un'epoca. Qualche raggio di sole riflettevasi ancora sulla cupola delle Grazie, verso nord-est un accavalcamento di tetre nubi opprimea le nevose punte del Triglio e la luna sorgea – un dì che muore, la procella e la luna, immagine della vita dell'uomo, a cui nell'imminenza dell'infortunio sorride la speranza, questa soave compagna dei figli di Adamo che terge i sudori dell'operajo, prepara un origliere al proscritto, sparge un fiore sulla tomba dell'obbliato e a tutti accenna i tabernacoli del Signore. »

» L'indomani entrai dal signor Pietro. Passai oltre a sei mesi solo occupato di tenute e di commerci, intrammettendo alla sfuggita taluna di quelle letture che più si affacessero alla mia situazione – Romagnosi mi soddisfece fra tutte. »

Chi meravigliasse trovando un uomo d'affari così preso all'amore dello studio, osservi che Lodovico non partecipava gran fatto al costume de' più tra suoi pari e coetanei, i quali stavano paghi di quella scienza appresa acromaticamente sulle suste della *dormeuse* rasente lo elastico fianco di una civettina a quarant'anni, o razzolata d'in su le pagine d'un giornale, che per istituto non può presentarla che in epilogo e per isbieco e rare volte maneggiala per guisa che lo spirito compenetri e lumeggi. Scienza evirata, buona al più a cinguettar una paroletta che desti il solluccheramento in certe anime leggiere, a frizzar un galantuomo dopo un pranzo di etichetta, a coonestare un dubbio sull'essenza dell'anima umana o un sogghigno sulla divinità di Cristo.

» In quel torno Giulio s'era dato al sacerdozio: mel partecipò in una lettera, con cui in certo modo prendea congedo dal mondo e da me. Avrebbe egli concepito un'idea troppo gretta dello stato che abbracciava? Il prete è forse un anacoreta di mezzo ai fratelli? No; ed egli ne era persuaso. – La missione che imprendo, diceami, mi sembra la più santa, la più omogenea a quella che sta nei supremi voti del filosofo, la civiltà. Il sacerdote deve essere in certa foggia il glutine della società, perchè il codice che lo inspira è eminentemente conciliatore. Imparziale, deve accedere però alle instanze dell'umanità che soffre, e saperle produrre in faccia ai potenti della terra senza adulazione e senza orgoglio. Cosmopolitico come la Chiesa e la Religione, non rinnega però la patria, perchè anch'egli è uomo e cittadino, e Cristo ha detto: amate il prossimo. »

» Pregai per quell'anima forse la più affettuosa preghiera di mia vita, e Dio ne sostenne i generosi propositi e a tanta virtù benedisse. Frattanto io subiva una fiera catastrofe: gli scrolli della passata avversità e le cure attuali aveano impressa sulla mia faccia una tinta di squallore e di tristezza cupa, cadaverica – l'aprile del 18 . . . caddi infermo. » *(continua)*

COSE URBANE

Con nostro dolore dobbiamo richiamare l'attenzione del Magistrato competente su quei fanciulli villici che da qualche tempo vanno elemosinando per le contrade della nostra città. Importa molto alla morale di questi infelici il sapere se essi siansi spontaneamente dipartiti dai loro villaggi, o se qui siano mandati dai loro genitori per farne mercato. Qualunque sieno le cagioni e lo scopo per cui questi meschini si trovano fra noi, bisogna che si provveda affinchè non siano più oltre abbandonati al triste destino che li minaccia col lasciarli pervertire accattando per le pubbliche vie. Si interroghino quindi questi piccioli mendicanti per conoscere la loro provenienza, e saputala, si rimandino alle Comuni cui spettano, con ordine di indagare lo stato delle loro famiglie e di richiamarle all'adempimento dei doveri che loro incombono, non risparmiando ammonizioni e castighi verso di quelle che se ne mostrassero renitenti.